

AUTORI

I LIBRI DI ANGIULI RACCONTANO COSE DELL'ALTRO MONDO

Quasi un breviario del "vegetalesimo" necessario

Avendo sotto gli occhi le due nuove opere di **Lino Angiuli**, non si può non chiamare in causa la forte istanza "ambientalista" dell'autore. Qualcuno dei suoi critici ha parlato di "ecosofia", di una vera e propria teoria sapienziale della natura che ribalta la posizione centrale dell'uomo nel mondo e ne fa solo un elemento di un molto più vasto sistema. I libri in questione sono in parallela uscita: *Un altro tempo*, con postfazione di **Claudio Toscani** (Torino, Aragno, 2025, pp. 170, € 15), di poesia, e *La parola all'ulivo*, fotografie di **Giuseppe Di Palma** e postfazione di **Achille Chillà** (Bari, Edizioni di Pagina, 2025, pp. 128, € 16), di prosa. Essi escono a cinquant'anni dal primo libro significativo di Angiuli, *La parola l'ulivo*, che il benemerito editore Lacaita pubblicò, nel 1975, nella collana "I Testi" diretta da **Leonardo Mancino**.

Diciamo 1975 per richiamare un anno importante da cui partire anche per la storia dell'autore e della sua generazione. È un'epoca di soglie, giacché dalla solarità degli anni di un frastornante boom si passa alla cupezza del terrorismo rosso e nero e ci si inoltra, con la morte anche simbolica di Pasolini, in un tunnel di radicalismi e di battaglie ideologiche, da cui comunque sarebbe uscito un nuovo orizzonte di diritti civili riconosciuti e di più incisiva coscienza del rapporto tra passato preindustriale e futuro ipertecnologico. Anche le vicende internazionali di quel torno di tempo, come la fine della dittatura in Spagna, Portogallo e Grecia, avrebbero consentito qualche speranza. In quel clima di cambiamento, che metteva fine al felice trentennio postbellico (1945-1975), un poeta del Sud come Angiuli mise in chiaro le ragioni sballiate di alcune logiche correnti e s'impegnò a rivedere qualche pagina ormai consunta di vecchi rimpianti. Anche allora parve evidente che, se non era pensabile un ritorno indietro, era invece possibile recuperare un dialogo, anzi una dialettica tra passato e presente mettendo in tensione linguistica estetica ed etica, esigenza di rinnovamento espressivo e reazione morale ai "bad times, but times" dell'allegria corsa del progresso.



Un maestoso ulivo pugliese

Ecco, questi suoi ultimi due libri riportano idealmente al discorso avviato allora, sono l'esempio di una circolarità giustamente "ossessiva" di temi e prese di posizione di una coscienza ancora più allarmata sui correnti *mala tempora*, improntati ad estremo narcisismo egoistico e a manifesto bellicismo, entrambi lontane derive di un'epoca che pareva sepolta. Il libro in versi, *Un altro tempo*, sembra evocare già nel titolo l'esigenza di una svolta, l'invito a nutrire, come avrebbe detto **Carlo Levi** che s'intendeva di passaggi d'epoca, "il coraggio dei miti", l'assunzione di una fiducia e l'avvio di un dialogo produttivo con ciò che ci ha preceduto in una prospettiva che alla *pars destruens* fa seguire una *construens* che unisce alla visione nebbiata della realtà la sana coltivazione della creatività portatrice del nuovo. Il libro si compone di otto sezioni, costituite da altrettanti "almanacchi" snocciolati mese per mese in bravi dodecasillabi, e accompagnati da un'ultima sezione, "Canto zero", in terzine dichiaratamente ispirate a Dante. Un'architettura che la dice lunga su quanto la poesia deve essere pensata all'insegna di un progetto e di quanto sia ridicolo e controproducente appellarsi a prodigiosi quanto inutili lambiccamenti distillati dalle zone sensibili del proprio ombelico.

Da buon almanacco, ogni mese è servito da un esergo di famosa firma - che sia filosofo, letterato o scienziato - giacché quello che appare sulla pagina, come dice **Daniele M. Pegorari** in un suo intervento radiofonico su Spotify, è un breviario laico e religioso insieme, una guida alla più saggia delle alienazioni contemporanee: che è quella di smettere la presunzione piuttosto megalomaniaca dell'uomo padrone della natura e di accettare la lezione offerta dal mondo vegetale, dalla natura che può esprimersi nella sua lingua archetipica anche nel modo preferito dal nostro autore, con parole intrecciate acrobaticamente in innesti semantici e capriole metaforiche. È un Angiuli, ancora di più, spericolato giocoliere e saltimbanco di un suo vocabolario intinto in spezie dialettali, prese direttamente dall'oralità e dalla realtà più immediata. Razionale e irrazionale, basso e alto, destra e sinistra, il mondo prospettato dall'autore è messo sottosopra e al centro non c'è più l'uomo legislatore della natura, ma l'uomo trasformato in un anello necessario di essa, armonizzato col complesso funzionamento di essa.

Un esito post-copernicano, dunque, che produce un anticonvenzionale "vegetalesimo" opposto ad un troppo abusato umanesimo praticato fin qui con qualche evidente grave conseguenza. Un breviario, quello di Angiuli, che è anche una perorazione, un invito a togliersi di dosso divise militari ed ermellini regali e a rimanere in ascolto di ciò che dice, ad esempio, l'ulivo, posto al centro dell'altro libro in questione, un sapido e scoppiettante monologo interpretato in stretto linguaggio lingo. Qui il narratore, trasmigrato nel corpo dell'emblematico simbolo del Sud contadino, esprime con tutta la sua dirompente forza vegetale le sue sacrosante lagnanze, in una performance che somiglia parecchio a certi testi di italiano popolare, involontariamente portatori di inesorabile effetto comico. È un lungo, più volte gustoso, fuoco di fila scagliato con mimica godutamente plautina su storture, ingiustizie, difetti, equivoci, presunzioni prodotti da quel difficile interlocutore che è l'uomo, attaccato osso e pelle ai suoi orgogliosi pregiudizi e alle sue laceranti passioni.

Con questo serio *divertissement*, metodicamente portato fino in fondo, Angiuli intende muovere qualche coscienza e ridendo entrare in qualche cervello. Giacché le cose di questo mondo, vissuto fin qui e alla distanza di mezzo secolo da quando la penna cominciò a scrivere, sono andate di male in peggio, mentre basterebbe anche per un momento mettersi a guardare un tronco di ulivo, entrare nelle sue venature, nelle sue crepe, nelle sue vuote occhiaie, come ha fatto l'obiettivo davvero magistrale del fotografo Di Palma con le immagini qui riprodotte, per avere un sussulto di cosmicità, di magica sensazione di armonica unione.

di Sergio D'Amato



L'autore di Monopoli